RELATIONE
DEL NOVO SCOPRIMENTO
DEL GRAN CATAIO,
OVERO
REGNO DI TIBET

Fatto dal P. Antonio di Andrade Portoghese della Compagnia di Giesù l'anno 1624.

IN ROMA,
Appresso Francesco Corbelletti.
MDCXXVII.

Con Licenza de' Superiori.

QVesto nuouo scoprimento del Cataio si potrà stampare, se così parerà à Monsig. Reuerendiss. Vicegerente, & al Reuerendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo. Roma 1. di Luglio 1627.

Mutius Vitellescus.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

A. Episc. Hieracen. Vicesg.

Imprimatur. Fr. Paulus Palumbara Socius Reuerendiss. P. F. Nicolai Rodulfi, Sacri Palatij Apost. Mag. Ord. Præd.

NOVO SCOPRIMENTO DEL GRAN CATAIO, OVERO REGNO DI TIBET

Fatto dal P. Antonio de Andrade della Compagnia di Giesù Portoghese nell'anno 1624.

Cauato da vna lettera dell'istesso al P. Prouinciale di Goa.

N questa darò conto à V. R. del pellegrinaggio fatto al grā Regno di Tibet, lasciādo molti particolari, si per fuggire di esser longo, come anco perche non mi vien concesso dal tempo. Alli 30. di Marzo del 1624. partimmo di Agrà il P. Emanuel Marquez, & io per accompagnar il Re di Mogor, il quale fui necessitato di lasciare per vna malatia graue, che mi assalì, quando egli passò per detta Città. Arriuammo à Deli, donde à punto partiuano molti Gentili per andar in pellegrinaggio à vn pagode famoso lontano da Agra vn mese e mezzo di camino. hora hauendo inteso per varie parti, e per la fama costante di 20. anni à i nostri Padri, ch'in quelle parti vi sono regni de' Christiani, ve-

dendo di poter hauer compagnia, mi risolsolvei di andar à prender notitia di quei paesi; massime che era in tempo, che al Rè bastaua vn sol compagno, douendo andar al Regno di Caximir, come andò, & io nel ritorno poteuo andarlo à trouar' à Laor, quando esso partiua da Caximir, mi determinai vltimatamente, ordinando alcune cose pertinenti à questa missione, e lasciando Superiore il P. Francesco Corsi, non dubitai della volontà di V. R. poiche l'impresa pareua di gran seruitio di S. D. Maestà, onde non nascendo inconueniente dal mancamento mio in questo luogo, m'inuiai con vn fratello, e due seruitori alla volta di Tibet nel modo che segue.

Con tutta la secretezza possibile ci partimmo da Deli vna mattina molto à buon' hora, vestiti da Mogoresi di sopra, e di sotto in altr'habito; e subito vsciti dalle porte, come era ancor oscuro, gettammo via l'habito, che haueuamo di sopra, e ci demmo à veder con le giubbe e turbanti, senza che se n'auuedessero nè i Christiani, nè l'istessi seruitori, che ci haueuano condotti nel viaggio di Laor. Lasciata la strada reale, cominciammo attrauersare i paesi del Rè per le strade più breui, che era possibile; fin che arriuammo al fine delle terre d'Indostam, e giungemmo à piedi delle montagne, che sono del Signor di Siranagar. Hauemmo gran difficoltà nell'vscita da' confini del Rè di Mogor

gor

gor entrando ne' paesi di Siranagar, impero-
che pensorno subito, che noi fussimo Mogore-
si fuggitiui, quali hanno ordine di rimandar
legati al Rè, e tanto più che vedeuano, che
non erauamo Gentili, nè Mercanti; per non
hauer con noi mercantia di sorte alcuna; an-
zi il Signor istesso cominciò à dubitare che
fussimo spie del Rè, siche trouandoci noi in
gran laberinti, quando teneuamo più di-
sperata la nostra andata, permise Iddio, per
cui gloria haueuamo preso questo viaggio,
che hauessimo passo libero, e franco più di
quello, che haueriamo saputo desiderare.

Con gran diligenza, e maggior'allegrezza,
cominciammo à salir le montagne scoscese,
& alte tanto, che pare, che nō habbia le mag-
giori il mondo. Non potrei narrargli quan-
to siano difficili à passare, bastarà il dirgli,
che caminando due giorni non s'arriuaua à
passarne vna, & in tal luogo il passo era si
stretto che non vi capiua, se non vn piede, e
bisognaua caminare così per buon spatio; ho-
ra storcendosi, & hora aggrappandosi con le
mani, di modo che chi hauesse posto vna vol-
ta il piè in fallo, poteua tener sicuro di ri-
dursi in pezzi per aria. Sono tanto erti detti
monti, che paiono fatti à liuello. Scorre nel
profondo di quelli come in vn'Abisso il fiume
Ganga, che per esser molto abondante di ac-
que, e precipitando trà quelle balze con no-
tabile strepito, fà vn rimbombo si grande,

 che

che accrefce con l'echo non poco lo fpauento de' viandanti atterriti pur troppo dalla ftrettezza del fentiero, per lo quale caminano. Ma fe la falita è difficile, più afpra, e pericolofa ritrouammo la difcefa: poiche non hauendo doue attaccarfi; & effendo la ftrada tanto angufta, fù neceffario in molte parti, non col corpo inanzi, ma voltate le fpalle con vn piede, e poi l'altro all'in giù caminare, come fanno quelli, che fcendono da vna fcala à piroli. Due confiderationi ci refero facili molto le difficoltà dette. La prima fù vedere, che l'ifteffo faceuano molti gentili per honorare i fuoi falfi Dei, e noi per gloria del N. Sig. Giesù Chrifto doueuamo far più di loro. La feconda, che trà quelli ve n'erano molti, e molto attempati, di maggior'età, e di manco forze delle noftre, che già quafi col piede nella foffa, nondimeno ftrafcinandofi feruirono à noi per confonderci, & animarci à fuperar le malageuolezze di quefto viaggio. Sogliono i Gentili andar molti in compagnia, vno doppo l'altro, non effendo conceffo dalla ftrettezza delle ftrade il poter caminar due à pari, e vanno gridando à gran voce tutti (ye Badrynate ye ye) ch'è quanto à dire, Viua, viua il noftro gran Pagode. Cominciaua quello, che era il primo, e rifpondeuano poi gl'altri, che feguiuano, con tanto noftro cordoglio, che non potendo impedir altramente, c'ingegnauamo dentro di noi di

mandar

mandar altre tante maledittioni all'Idolo, quante quelli benedittioni, e pregauamo i Santi Cittadini del Cielo, che dessero à nostro nome tante benedittioni al Signor Giesù Christo, quante quelli ne dauano à lor Pagodi. Trouammo subito la prima giornata doppo vn tiro di saetta varij Pagodi tutti sontuosamente lauorati, con lampade accese la maggior parte, ma tutti di figure strane, ridicolose, & abomineuoli. Assisteuano alla guardia molti Sacerdoti detti Giogues, che all'aspetto ben dimostrano di esser ministri del Diauolo: tra gl'altri ne vedemmo vno già molto vecchio, con l'vnghie, e capelli tanto cresciuti, e con vn mostaccio tanto difforme, che pareua à punto vn Demonio; il quale senz'aprir mai bocca à guisa d'vna statua riceueua tutti gl'honori de'pellegrini, che prostrati à terra gli baciauano con gran riuerenza i piedi. Desiderai à costui quello, che fece fare ad vn altro più brutto il Rè di Mogor due mesi inanzi: imperoche andando egli à caccia in Agmir lungo d'vn gran stagno, doue concorreuano molti gentili in quel giorno per le loro superstitioni, s'incontrò in vn Giogue tanto horrendo di aspetto, che non si poteua dir più, poiche haueua i capelli della testa lunghi almeno dodici palmi, e le vnghie più d'vn palmo, tutto nudo, non essendo egli solito di portar mai veste alcuna. Correuano tutti à baciarli i piedi, e l'altre

tre parti del corpo; & auuertì il Rè, che egli immobile senza fargli segno alcuno di riuerenza, riceueua tutti quegli honori; onde nel ritorno dalla caccia lo mandò à chiamare. Rispose il Giogue, che se il Rè nõ mandaua seruitori, che sopra le sue spalle in vna sedia lo portassero, non si saria mosso altrimente. Vdita la risposta ordinò il Rè, che strascinato per i capelli gli fosse condotto inanzi; & hauendolo auanti gli disse, ò tu sei il Diauolo,ò il vero ritratto di lui; cosa di te più enorme non è possibile à vedere; ò là se gli taglino subito i capelli, e l'vnghie, e se gli dia vn altro taglio, e doppo questo vn gran numero di frustate, che altro non merita vn par suo, leuatemelo dinanzi, e fatelo condurre poi per tutte le strade, accioche i putti, & il popolo con le ingiurie e beffe gli rendano il contracambio delle riuerenze,che gli faceuano i gentili. Vna cosa simile desiderai io al Giogue, del quale parlauo.

Ma tornando alle montagne, sono quelle per la maggior parte piene di molti arbori dal mezzo in giù, come sarebbe à dire di pini di varie sorti, e di strana grandezza, alcuni come i nostri, & altri più verdi, che non danno frutto, ma tanto alti, e diritti, che sono maggiori due ò tre volte del Campanile del Giesù di Goa; e mi creda che non è esageratione, ma realità vera. In molte parti trouammo persici in

gran

gran numero, e peri carichi di frutti in gran copia, arbori di cannella, cipressi, limoni, grandissimi rosai con rose innumerabili, molte more seluaggie nere, come le nostre, & altre che hanno del giallo, e rosso, ma tutte saporite. Viddi vna montagna tutta piena di arbori di S. Tomè, i rami de' quali non hanno foglie, ma fiori spessi, altri bianchi, & altri come quelli dell'India, sparsi, e congionti in maniera che pare tutta la montagna non fiorita, ma vn sol fiore; vista veramente tanto gratiosa, che non mi ricordo mai à miei giorni hauerne goduta più bella. Vi sono in gran numero altri arbori, come castagni, ma infruttuosi, che producono pure fiori bellissimi, & in tanta abondanza che ogni ramo pare vn mazzo tanto ben compartito, che non si può desiderar meglio. Non mancano i suoi fiori per terra, rose, e gigli in abondanza, & altri non men belli che strani, & in molti luoghi la terra è coperta per gran spatio di menta, come la nostra, se ben di foglie più minute. Rendono più gradito, e meno difficile il viaggio le fontane, che per le montagne scorrono, spiccandosi altre dalla più alta cima di quelle, & altre sgorgando da viue pietre lungo la strada di acqua tanto christallina, e fresca, che non si può desiderar più. Così arriuammo alla Città di Siranagar, doue risiede il Prencipe, che non hà altra Città, ma villaggi senza numero. Sono gl'ha-

bitatori di questo paese differenti di costumi dalla gente d'Indostan; non scannano i castrati, ma l'affogano; perche dicono che il sangue ritenuto ne gli animali rende la carne più saporita; non li scorticano, ne li suentrano, ma abbrustolata vn poco la pelle, e mezzi cotti, ancor sanguinosi, se li mangiano. Vanno d'ordinario scalzi, & hanno i piedi pieni di crepature, e tanto incalliti, che corrono senza sentir trauaglio per le cime de' sassi molto acuti, e caminando trà le spine non sentono le punture.

Fummo grandemente esaminati in questa Città chi fussimo, doue andassimo, e che pretendessimo: non poteuamo risponder d'esser mercanti, non portando mercantia veruna, siche io risposi, che ero Porthoghese, che andauo cercando vn mio fratello smarrito, il quale haueuo inteso ritrouarsi in Tibet già molti anni, conforme à varie nuoue hauutene. Trouorno nel cercarci le robbe le nostre vesti nere: onde merauigliati c'interrogorno à che fine portauamo simili habiti, à che soggiunsi, che ritrouandolo io morto voleuo pormi quelle vesti in segno di malinconia, conforme all'vsanza de' miei paesi. Credettero dal mio dire, ch'io hauesi qualche fratello in Tibet, e doppo cinque giorni ci diedero licenza di partire, e noi con la maggior breuità possibile caminammo quindici giorni per montagne meno aspre delle passate,

doppo

doppo le quali arriuammo ad alcune cariche di neue, ſiche non haueuamo più biſogno della freſcura de' fonti, hauendo freddo pur troppo per altra cagione. Paſſammo il fiume Ganga più volte, non come haueuamo fatto prima ſopra ponti di corde, ma ſopra la neue, che lo copriua per buon ſpatio, facendo egli di ſotto il ſuo corſo con gran fracaſſo. A pena ſi può intendere, che vn fiume ſi groſſo nõ poſſa portar via con le ſue acque la neue, che cade; & è pur vero, che non potendo ſoſtener la montagna in alcune parti la quantità di neue che in ſe raccoglie, cadendo quella in grande abondanza, forma ſopra il fiume altri monti, che laſciando alcune aperture in alcune parti fanno veder' e ſentire lo ſtrepito del fiume, che è di non piccola paura à i viandanti, che non ſapendo quando ſia per disfarſi, e cadere la neue vicina à quei baratri, aſpettano à vn tempo e morte, e ſepoltura. Caminammo così per alcuni giorni, finche in capo à vn meſe e mezzo arriuammo al Pagode Badrid, che ſtà ne' confini delle Terre di Siranagar, doue è gran concorſo di genti, che vengono da parti molto remote, come da Seilan, e Biſnaga in pellegrinaggio, & à punto vi trouammo due ſeruitori, Chingalas de Seilan, che erano ſtati con noi quando venimmo da Goa.

Stà il Pagode Bradid' à piè d'vna montagna, dalla quale ſcaturiſcono varie fontane

di

di acqua molto buona, trà quali vna v'è n'è tanto calda, che la mano non la può soffrire per qualsiuoglia breue tempo: hor diramandosi questa per tre parti in tre diuerse lagune si raccoglie, doue mescolandosi con l'acqua fredda di quei stagni diuien temperata, in modo, che in essa s'immergono i Pellegrini, portando ferma opinione, che lauati da quella i corpi restino monde l'anime loro da ogni sorte di peccati; onde reputano non trouarsi felicità maggior al mondo, che arriuar' à bagnarsi in quell'acqua, che purga l'anime di tutte le macchie de' vitij. Posero i Bracmani l'Idolo à punto co' piedi nel luogo, doue scaturisce il fonte dell'acqua calda. Trà l'altre fauole, che raccontano, vna è, che pentitosi l'elemento del fuoco di tanti peccati commessi, hauendo brugiate nel mondo tante case, e ville, hauendo distrutti tanti campi, e consumate tante selue, se n'andò à chieder soccorso à Badrid, il quale gli diede per rimedio, che se ne restasse à suoi piedi, perche iui rimarrebbe mondato di tutte le sue colpe. Tenne il fuoco per gratia segnalata di poter restare à piedi di Badrid, e così postosi sotto le piante di lui cagionaua, che quella fontana spargesse l'acque così calde, come vedeuamo. Soggiunsi io à ciò: hor come dunque, se il fuoco se ne stà mansueto sotto i piedi di Badrid, vediamo tutto il giorno nel mondo tante ruine cagionate da

quello in varie parti, non perdonando egli à cosa che incontri? risposero che il fuoco, che hora và per il mondo, è vna sola parte delle quindici, che egli hà, e che quattordici se ne stanno sotto i piedi di Badrid, scaldando quella fontana; e la decimaquinta è quella, che và facendo le ruine, che vediamo altroue. Dissero di più, che il Pagode haueua virtù di trasformare in oro tutto quello, con che veniua toccato, ò fosse legno, ò pietra, ò altro: ma che sdegnato vna volta per la cupidigia d'vn ferraro, che auido di ricchezze, gettata gran quantità di ferro nel fuoco, che giace à piedi dell'Idolo, lo toccò con quello, e non haueua mai più voluto concedere simil gratia. Molti ritrouamenti raccontano simili à questi, ma vero è, che il tesoro raccolto dalle offerte fattegli di oro, pietre pretiose, e perle, è inestimabile. Tolti tre mesi dell'anno, stà questo Pagode sempre sotterrato dalla neue, che gli cade addosso, nel qual tempo i villaggi vicini sono dishabitati, descendendo la gente tre, ò quattro giornate più à basso, doue la neue non può tanto.

Li popoli di queste terre, se bene sono vassalli del Signor di Siranagar, sono tuttauia differenti di costumi e di linguaggio da gl'altri: mangiano il castrato di mano in mano che lo vanno scorticando, e principalmente tutto il grasso, che con i nerui di piedi tengo-

nó per il meglior boccone : l'interiori poi mal ſciacquate nell'acqua le fanno in pezzi,e così ſe le diuorano. Qualche volta cuocono la carne , ma non le danno ſe non il primo bollore dicendo, che la carne troppo cotta perde il ſapore, e la ſoſtanza.

Trà di loro ſi mangia la neue come trà noi il pane, e vedendo io vn fanciullino di due in tre anni, che ſi andaua traſtullando con vn pezzo di neue che mangiaua, dubitando, che gli foſſe per far male, glie la leuai di mano, e gli diedi alcuni acini d'vua paſſa, che à punto all'hora mi era ſtata donata: li pigliò il Fanciullo, mà poſtiſene alcuni in bocca, li ſputò fora cominciando à pianger per la ſua neue, e così tanto i piccoli, quanto i grandi mangiano la carne cruda,il riſo, e i legumi, come vengono dal campo. Et in queſta maniera diuentano molto gagliardi, e non patiſcono i dolori colici dell'Indiani. Qui lauorano il campo, e ſeminano le donne,e gl'huomini filano; portano le donne all'orechie in vece di gioie alcune foglie come quelle di palme intrecciate di modo che paiono due fuſi, che vſcendo, & auuiticchiandoſi per gl'orecchi gli circondano il viſo, eſſendo di lunghezza più d'vn palmo e mezzo. In queſt'vltimo villaggio chiamato Manà ci trattenemmo alcuni giorni per dar tempo che ſi ſquagliaſſero le neui d'vn deſerto, per il quale ſi và alle Terre di Tibet, in due meſi

del-

dell'anno ſolamente, non potendo gl'altri dieci meſi eſſer pratticato per la gran quantità della neue. Da queſta villa cominciano montagne altiſſime, che ne due meſi di paſſaggio, ſi varcano in venti giorni; non vi è habitatione alcuna, per non eſſerui luogo à propoſito, non vi eſſendo ne arbori, ne herba. ne altra coſa che rupi coperte di neue, ſopra le quali quaſi continuamente neuica; Ne due meſi, ne quali ſi camina, reſta la terra ſcoperta nelle falde de' monti in alcune parti, & in quelle doue rimane la neue, è tanto ſoda, che facilmente ſi può caminarui ſopra; non ſi trouano però legna, ne altra materia da accender fuoco, onde la prouiſione, che vſano i paſſaggieri non è altro che di farina d'orzo arroſtito, la quale quando vogliono mangiare gettano nell'acqua, e fanno vna viuanda, che ſerue per mangiar e bere ſenza accoſtarſi al fuoco, che non hanno, e così ſi ſoſtentano in quel deſerto, morendone però molti, sì per i diſagi, come anco per certe eſalationi, che manda la terra molto peſtifere, & auuiene tal volta che ritrouandoſi vn huomo ſenza dolor alcuno ne i piedi, ò nelle mani, è ſoprapreſo da vn'affanno sì grãde, che in meno d'vn quarto d'hora finiſce la vita; io per me penſo, che dal gran freddo, e dal mancamẽto del cibo oppreſſo il calor naturale ſia cauſa, che la gente muoia così ſubito. Quando le neui danno qualche paſſo,

man-

mandano i gouernatori de'Pagodi con certo tributo ambasciatori al Rè di Tibet, che dia licenza, che possano andar le carauane nel suo Regno. Mentre stauamo aspettando la risposta, risoluti di andar con la prima muta di gente che partiua, eccoti auuiso certo, che il Signor di Siranagar mandaua ordine che gli fossimo mandati indietro presi, e legati. Restammo sopra modo afflitti, ma doppo varij discorsi raccomandato il negotio à Dio pigliai partito di andarmene di nascosto per la strada del deserto, ancorche fosse fuor di tempo, non dubitando dell'aiuto particolare, e protettione celeste. Informatomi dunque à pieno del camino, e del tempo, che doueuo consumar nel viaggio, lasciai il fratello mio compagno in questa terra, parendomi che non poteua patir danno alcuno, e senza esser veduto vna mattina prima dell'alba mi posi in viaggio con due seruitori christiani, & vn di quei terrazzani, che mi seruiua per guida. Portaua ciaschedun di noi vn balandrano per coprirsi, & vna saccoccia con alcune robbe da mangiare. Caminammo due giorni con la maggior fretta possibile, poiche le neui cominciauano à trauagliarci nô poco, ma il terzo giono eccoti la mattina per tempo, che ci arriuano tre terrazzani, i quali spediti dal Gouernatore, veniuano ad auuisarci, che voltassimo à dietro, se non voleuamo patir molte cose, che
ci

ci minacciauano , e voltati alla nostra guida gli dissero, che già la moglie, & i figli di lui stauano carcerati in vna dura prigione,doue sariano morti, essendogli stati confiscati tutti i beni, & à me fecero varie minaccie spauentose; ma trà l'altre,che il mio compagno hauerebbe pagato il mio errore,e che gli saria stato tolto quanto portaua, e sopra tutto, ch'io mi assicurassi,che caminando inanzi mi sarei morto di disastri in mezzo à quel deserto. Il Terrazzano che mi faceua la guida impaurito m'abbandonò subito, per tornarsene à gran passi,ma io hauendo tutte l'informationi del viaggio, seguitai inanzi con i due seruitori, ne però hebbero ardire quei tre d'impedirci, ma hauendoci atterriti con parole ci lasciorno andare. Inuocato dūque il Santissimo nome di Giesù c'inoltrammo nel deserto, ma i trauagli furono eccessiui, perche di quando in quando non poteuamo cauar i piedi dalla neue, arriuandoci hora alle spalle, hora al petto, e per ordinario hauendola fin al ginocchio, affaticandosi per vscirne più di quello che altri si può imaginare,sudando à freddo più d'vna volta sudori di morte,per vederci spesso à pericolo della vita e molte volte fummo necessitati ad ingegnarsi di andar col corpo sopra la neue, come fanno quelli, che vanno notando per l'acqua, perche in questo modo non affondauamo tanto in quella. Questi erano alcuni traua-

ua.

uagli del giorno, à' quali succedeuano non molto inferiori quelli della notte; imperoche non haueuamo altra difesa, nè sussidio di letto, o di casa, che la neue, sopra la quale gettato vno de' mantelli, tutti tre ci riposauamo, coprendoci con gl'altri due nel meglior modo, che si poteua. Dalle quattr'hore doppo mezzo dì fin'all'alba del giorno seguente cadde la neue tanto minuta, e spessa, che non lasciaua che ci vedessimo l'vn l'altro, benche fussimo tutti tre vniti, soffiando vn vento gagliardo, e freddo oltre modo, tanto che per non restar sepeliti in quella, erauamo sforzati la notte di tanto in tanto alzarsi in piedi, e scossi i mantelli, tornar di nuouo à ricoprirci. Ne i piedi, nelle mani, e nel viso per il rigor del freddo, non haueuamo più quasi senso, e mi auuenne che vna volta volendo pigliar non sò che, mi cadde vn pezzo di dito, & io non solo non sentij la botta, ma non me n'accorsi, se non dalla copia del sangue; che mi scorreua per la mano. I piedi si gonfiorono, e patirono tanto, che infocandoceli poi con ferri rouenti, à pena li sentiuamo. A questi si aggiunsero due gran fastidij, & il primo fù vna nausea che non poteuamo pigliar cibo di sorte veruna; onde non mi ricordo di hauerne hauuta mai simile in malatia alcuna, ma la mera necessità mi faceua trouar' inuentioni, accioche con molta forza mangiassi, e dell'istesse mi seruij con i ser-

uitori,molto meglio che non haueuo fatte in altre occasioni con ammalati molto graui. La seconda, che non haueuamo acqua da bere, della quale haueuamo gran necessità, cagionandoci gran sete il trauaglio, che patiuamo; non mancauano fontane, & il fiume Ganga, che per tutto scorreua, ma ogni cosa era coperta dalla neue, onde fummo constretti per souuenir al bisogno di mangiar pezzi di neue, e quando compariua il Sole, pigliauamo i pezzi di quella, e li metteuamo à distrugger in vn piatto d'ottone. In questa guisa caminammo fin ch'arriuammo alla cima di tutte le montagne, doue trouammo vn lago, dal quale hà l'origine il fiume Ganga, & vn'altro, che và irrigando i paesi di Tibet. Haueuamo già in questo tempo quasi affatto perduta la vista de gl'occhi, se bene io haueuo patito meno de i due seruitori per la gran diligenza, che feci in custodirla, ma non però mi difesi tanto, ch'io non rimanessi quasi cieco per più di 25. giorni, ne'quali non potei recitar l'officio diuino, non sapendo distinguer ne pur vna lettera del Breuiario. Seguitauano subito doppo quelle altezze gran campagne de paesi di Tibet, ma come già à pena vedeuamo, non sapeuamo distinguer ne strade, ne passi, non vedendo altro, che tutto d'ogn'intorno bianco, e così perdemmo tutte le speranze di poter seguir inanzi, mancandoci i segnali, con li quali ci erauamo

condotti fin'à quel termine; e pure non erauamo distanti all'hora, se non cinque leghe di strada dalla Città Reale, e tenemmo come per impossibile di poter caminar più oltre, non apparendo altro, che gran campagne anneuate, e mancandoci il vitto, e bisognando ch'io seruisse à seruitori, quali mi conueniua calzare, e discalzare, coprir, & discoprire, e porgli insino il cibo nella bocca. Trattai con loro di quello, che doueuamo fare, e restammo in appuntamento quella notte, che la seguente mattina eglino tornassero in dietro alla volta del villaggio, doue era rimasto il fratello mio cōpagno, che vi sariano potuti giongere in sei giorni, nel qual tempo io mi sarei trattenuto à piedi di quella montagna altissima, in vna parte doue per humidità si saria disfatta la neue, & hauerei hauuto vn gran sasso, che mi hauria difeso dal vento, con abōdanza d'acqua del lago, che di sopra narrai, nō mācādomi prouisione da viuere per 6. ò otto giorni, finche ò sarebbe arriuato il fratello, ò sarebbe comparso per prouidenza di Dio qualcheduno, che mi hauesse condotto fin à Tibet.

Giunta la mattina subito allestij i seruitori perche partissero, raccommandando loro con ogni caldezza la prestezza nell'andare, animandoli con dire, che già sapeuano la strada, e che douendo andar all'in giù haueriano potuto spedirsi, così importando per

salu-

ſalute loro e mia, ma la riſpoſta fù, che piangendo dirottamente come tanti fanciulli mi diſſero chiaramente, che non baſtaua loro l'animo di dar quattro paſſi ſenza me, e che io non penſaſſi, che per veruna ſtrada doueſſero andar da me ſcompagnati, come haueuano promeſſo la notte. Diſſi molte coſe, ma non ottenni niente, e fù prouidenza di Dio perche ſenza dubio ſi ſariano morti, ſe ſi foſſero meſſi in viaggio ſoli, come ſubito ſperimentai. Fui dunque sforzato à tornarmene in dietro con loro con paura di douer eſſer preſo, e trattenuto ſubito giunto al villaggio. Non giudicauo molto difficile il camino, perche ſempre doueuo deſcendere, fù nondimeno molto trauaglioſo, perche i ſeruitori ſtauano tanto mal conci de' piedi, che à pena ſi reggeuano in quelli. Caminammo così tre giorni e mezzo, quando verſo il tardi vdimmo vna voce come d'huomo, che andaua gridando per quel deſerto, ma non poteuamo vedere che coſa fuſſe. C'indrizzammo però verſo quella parte, donde veniuano i gridi, e non molto andammo, che incontrammo vn contadino, che mi diede noua del fratello compagno dicendomi, che gli habitatori di Manà non ſolo non l'haueuano impedito, ma l'haueuano ſollecitato à partire ſtando molto afflitti, per tema che non mi foſſe auuenuta qualche diſgratia, la quale, quãdo haueſſe riſaputa il Rè di Tibet, l'haueſ-

se fatta pagar à loro. Gran consolatione mi apportò quest'huomo, sì perche intesi nuoua secura del mio compagno, si anco perche m'accertai, che non sarei stato ritenuto prigione, hauendo quelli di Manà, e pregato e pagato il Gouernatore, accioche venisse il compagno à trouarmi, come mi riferì l'huomo venuto à posta, che ci portò da rinfrescarci, e fù vn poco di farina d'orzo con vn poco di mele, e alcuni panni da vestirci, e da difenderci dal freddo, robbe tutte mandatemi dal mio compagno. Ci seruì quest' huomo per guida per tre altri giorni, al fine de quali giungẽmo in vn loco, doue la neue era poca, e vi erano alcune cauerne di pietre da ritirar si lontano da Manà tre giornate. Quiui ci riposammo alcuni dì, fintanto che giunse il mio compagno, che veniua con la carauana, che anticipò la partita per nostro rispetto; quando giunse il fratello non lo potei riconoscere, se non mentre l'abbracciauo. Lascio che V. R. s'immagini quãta consolatione haueßimo in ritrouarci; maßime che niuno di quelli, che mi cognoscono, haueria giudicato, ch'io fussi per hauer forza per tanti disagi; e pure stauo meglio all'hora che mai, eccettuato, che poco vedeuo lume, e non è gran meraniglia, poiche l'istessi del paese, che vennero con noi questa seconda volta patiuano grãdemente, benche hauessero alcuni instrumenti di rete per difender

gl'oc-

gl'occhi, masſime dal reuerbero del Sole, che percotendo la neue offende fuor di modo la viſta; non partimmo però ſubito, ma ci trattenemmo tutti quaſi vn meſe e mezzo per laſciar, che le neui ſi disfaceſſero più, e così partiti tornammo per le medeſime ſtrade cō maggiore facilità, e nō patendo trauaglio alcuno, che s'aſſomigliaſſe alli paſſati. Haueua in queſto mezzo il Rè di Tibet hauuto nuoua del mio andare, & haueua ordinato à quelli della carauana, che teneſſero particolar cura di me come coſa molto ſua, e a me fece ſcriuere, che andaſſi allegro, perche mi haueria dato quāto haueſsi voluto ne'ſuoi paeſi. Auuenne ciò, perche era ſtato ſcritto al Rè, ch'erauamo perſone di lontaniſsime parti, e non mai più viſte in quei paeſi. Tre giorni inanzi che arriuaſsimo ci mandò tre caualli, due per me & il compagno, e l'altro per vno de' ſeruitori; e vennero à propoſito, perche quando entrammo nella Città, correuano à branchi gl'huomini per le ſtrade, e le donne alle feneſtre per vederci come coſa molto rara e pellegrina. Il Rè per all'hora non ſi laſciò vedere, ma la Regina ſe ne ſtaua ſopra vna loggia del palazzo, donde volſe vederci: le facemmo la douuta riuerenza in paſſando, e ce n'andāmo à ſcaualcare à vna caſa, ch'era apparecchiata per riceuerci. S'imaginaua il Rè che foſsimo mercanti, e lo teneua per certo, perche gl'era ſtato ſcritto che porta-

uamo con noi perle e gioie di grandissima valuta, non sapendo darsi ad intendere che per altri affari hauessimo intrapreso vn viaggio tanto lungo e trauaglioso. S'accertò nondimeno per altre vie dell'esser nostro, & assecurato, che non erauamo mercanti, se gli scemò l'allegrezza, e per due ò tre giorni non ci volse dar'audienza: mandò però à domandarmi, à che fare erauamo andati in quei paesi. La mia risposta fù, ch'io non ero venutò al Tibet per vender ò comprare, non essendo io mercante, e che dell'offerte fattemi prima ch'io arriuassi, gli restauo con obligo straordinario, perche io nô hauerei riceuuta cosa alcuna, che mi hauesse data, ma che solamente io chiedeuo d'esser' ascoltato per spatio d'vn' hora, nel qual tempo gl' hauerei scoperta la causa della mia venuta, e non in altro modo, ma che stesse sicuro, che gli haueria apportato grandissimo gusto il saperla. Data licenza & ordine, che andassimo da lui, ci accolse con gran beneuolenza alla presenza solamente d'vn suo cognato. Seruiua d'interprete vn Moro Queximir, per mezzo del quale gli diedi conto, ch'io non ero venuto ad altro fine alla sua corte, non tenêdo côto dell' infiniti disastri del viaggio, che per saper di certo, se era vero, che egli fosse Christiano, come haueuo inteso, e ch'io ero pronto, quando egli viuesse in errore di dichiarare à lui, & à tutto il popolo la vera

leg

legge; onde il deſiderio ſolo della ſalute di lui m' haueua allontanato dalla Patria; fatto abbandonar' i fratelli, e gli amici, & eſpor la vita à mille pericoli euidenti di morte, il che hauerei riputato mia gran felicità, ſe egli ſi foſſe ſaputo approfittar dell'occaſione, che gli concedeua il Cielo d'vſcir d'vn baratro di miſerie, gratia tanto grande, che non era ſtata conceſſa à veruno de' ſuoi maggiori già molt'anni; e che però auuertiſſe di non eſſer ingrato. Queſte e ſimili coſe riferì il Moro fin à vn certo ſegno; perche auuiſtoſi di quello, che pretendeuo, procurò quanto potè, di diſtruggere quanto haueuo fatto, & io ſebene non intendeuo la lingua, tuttauia m'accorſi, che egli mi tradiua, onde fui forzato à minacciarlo, che l'hauerei fatto caſtigar ſeueramente, ſe non haueſſe referito fedelmente al Rè tutto quello, che gli diceuo, e che ſubito hauerei preſo vn Gentile per interprete, che haueria detto al Rè quanto voleuo, e l' hauerebbe accuſato dell'infedeltà vſata. Baſtò tuttauia quello che diſse, perche il Rè mandò per me vn'altra volta, e paſsò meglio del primo il ſecondo diſcorſo. La Regina che ſtaua aſcoltando il tutto in vn'altra camera dietro à vna portiera mandò à dire al Rè, che deſideraua di vederci, onde ſi abboccò con noi, e ci parlò ſempre in piedi, ma d'indi in poi volle ſtar ſempre preſente à i diſcorſi che ſi face-

uano, e disse, che le rincresceua grandemente, ch'io non sapessi il linguaggio del suo paese, perche molto le piaceuano le cose, che haueua sentite della nostra santa legge. E' stimata la Regina donna prudentissima, e tale si dimostrò nelle proposte e risposte, e nel modo che trattò con noi. Fui licentiato per all'hora, con dirmi, che voleuano parlar con più commodo & alla lunga di materia tanto importante. Il dì seguente fui chiamato à buon' hora, perche il seme del Cielo, di cui si narra nell'Euangelio, haueua già cominciato à cagionar grand'effetti ne'cuori del Rè e della Regina. Parlai in questo giorno alla lunga della nostra santa Legge, seruendomi d'vn Gentile per interpete, e dichiarai loro alcuni misterij principali con tanto gusto dell'vno, e dell'altro, che dall'hora in poi non sapeuano stare senza me, non si satiando di sentir nuoue del Cielo, il che apportaua più merauiglia, poiche douendosi parlare in tre lingue diuerse, non poteuano arriuar ben spiegate le materie, delle quali si trattaua. Ordinò il Rè, che non mi si tenesse portiera, e ch'andando ad ogni hora entrassimo da lui, come di fatto seguì, ancor in tempo che non si lasciaua entrar veruno in Palazzo. Ci presentaua quasi ogni giorno, & i presenti erano di cose del paese, come à dir castrati, riso, farina, butiro, passerina, e vino d'vua in grand'abondanza, di modo che bastaua non solo per

quelli

quelli di casa, ma per dar elemosina come facemmo. La passerina è di due sorti, vna minuta e nera, ma molto dolce e buona, l'altra grande e bianca, ma secca e molto acetosa, e tanto l'vna, quanto l'altra vengono da Città lontane dieci ò dodici giornate, come anco il vino. Già erano passati molti giorni, e si auuicinaua il tempo per me di pensar al ritorno per trouarmi cõforme à' disegni, col Rè di Mogor, laonde per non esser impedito dalle montagne prima che si serrasse il passo, chiesi licenza dal Rè, il quale dilungandola di giorno in giorno finalmente si dichiarò, che non voleua, ch'io partissi, se non gli promettevo con giuramento di ritornar da lui l'anno seguente, per poter trattar commodamente delle cose della salute, e chiarire molti punti, che per la breuità del tempo all'hora non era possibile di determinare. Io quando lo viddi tanto desideroso, ch'io tornassi gli risposi, ch'io glielo promettevo infallibilmẽte, contẽtandosene però il mio superiore, che senz'altro se ne saria contentato, ma con le conditioni, che io gli darei scritte, quali furono le seguenti. La prima, che mi haueua da dare piena facoltà di predicar la Santa Fede per tutto il suo Regno senza che niun m'impedisse: la seconda, che mi hauerebbe concesso sito per fabricar Chiesa e casa di Oratione: la terza, ch'io non fossi per intrigarmi in mercantie, essendo cosa lontanissima

ma dal mio istituto: la quarta, che se col tempo fossero venuti Mercanti Portoghesi, ne io ne altri di miei fossero obligati ad assistere, ne à comprare, ne à vendere, ne ad altri maneggi di tal sorte: la quinta che ci promettesse, che non hauria creduto à qualsiuoglia cosa, che gli hauessero detto i Mori Queiximir contro di noi. il che sentendo la Regina disse subito: Non dubiti, perche i Mori sono tanto scelerati, quanto è la legge, che professano, e noi ben li cognosciamo, e dentro le mure della nostra Città non li lasciamo viuere per le loro sceleraggini, permettendo solo, che posʃino venir à negotij nella Città, ma non vi è pericolo, che v'alloggino, come di fatto accade. Queste furno le parole della Regina, le quali ràtificò il Rè, con farci fare vna patente sigillata con l'armi sue regie del tenor, che segue.

Noi il Rè del grã Regno del Tibet sentẽdo straordinario piacere della venuta à nostri paesi del P. Antonio Portoghese per insegnarci la Santa Legge, tenendolo per nostro Mastro superior maggiore, gli concediamo ampliʃsima auttorità di poter predicar liberamente & insegnar à i nostri Popoli la legge santa, ne mai consentiremo, che alcuno l'impedisca in essercitio si grande, e commandaremo che gli si dia sito per fabricar Chiese, e siamo contenti, che venendo per sorte alle nostre terre Mercanti forastieri, il detto Padre

dre, & i compagni di lui non asistino in cosa alcuna in materia di compre ò vendite, perche non facciano cosa contraria à quello che professano; e più gli promettiamo, che nõ daremo credito à cosa, che contra i detti Padri ci siano per dire i Mori, sapendo benissimo che hauendo quelli vna legge falsa, gustano di contrariare, & opporsi à quelli, che seguitano la vera. Domandiamo sopra tutto con ogni instanza posibile al Padre grande Prouinciale, che vogli subito inuiarci il detto P. Antonio per rimedio de' nostri Popoli. Data in Chaparangue, sigillata con l'armi nostre.

Mi diede di più vn' altra lettera di credenza sigillata al medesimo modo, inuiata à Mori, nella quale commanda à tutti i Queiximir di Agra e di Laor, che hanno commertio nelle sue Città, che chiamati da me ò da altri de' nostri Padri, facciano tutto che loro sarà cõmandato, e operino in modo che tutte le nostre robbe venghino franche e sicure al Tibet, come se fossero del proprio Rè. Tutto questo ordinò per liberarmi nel viaggio dalle gabelle, aggrauij, & altri incontri simili. Il primo dì, che parlammo col Rè, nel suolger il fagotto delle nostre robbe, conforme all'vso, per veder che cosa portauamo, benche apparisse, che non vi poteuà esser cosa se nõ da poueri; trà l'altre coſuccie trouò vna immagine della Beatisima Vergine col Figlio Giesù

Giesù in braccio depinta in rame molto ben fatta, che piacque oltre modo al Rè, & alla Regina, benche non manchino pitture molto buone in quei paesi, e dichiarando loro il misterio, che rappresentaua il quadretto, si raddoppiò all'vno e l'altro il gusto tanto che stettero vn gran pezzo mirando, & ammirando quella Santissima Immagine.

Ritrouò di più alcune Crocette di quelle portate dalle Salsette, alcuni Agnusdei coperti col vetro, medaglie, & vn cilicio, & alcune discipline, dimandò minutamente à che seruisse ciascheduna di quelle cose, ilche se gli dichiarò quanto fù possibile; Tacque per all'hora, mà passati alcuni giorni, quando già era e si mostraua affettionatissimo alle cose nostre, mi chiese con molta instanza alcune di quelle cosette per se, per la Regina, per il Principe, e per i suoi nepoti: non le diedi loro subito, perche maggiormente se n'inuogliassero, & hauendole le tenessero con maggior riuerenza; tornò il Rè molte volte à chiedermele, dicẽdo, che speraua con l'aiuto di quelle douer riceuer da Dio molti fauori, e che gli sarebbero seruite per armi contra i visibili, & inuisibili nemici. Due giorni prima che mi desse licenza, gli portai sette presentucci rauuolti in vna carta per sette persone, per le quali mi erano stati dimandati. Mà il Rè non li volse riceuer in quel modo, dicendo, ch'io dessi à ciascuno il suo, come feci, dando

dando il primo al Rè, il quale lo riceuè con la testa scoperta, con somma riuerenza, e postesselo prima sopra gl'occhi, e sopra la testa, se lo gettò al collo, attaccato à vna catena d'oro, che haueua apparecchiata à questo effetto. L'istesso fece la Regina, che seguitò. Al Prencipe, al cugnato, & à i nepoti con le mie mani io posi loro le croci al collo, che fecero vna bellissima vista. Il cugnato del Rè, che quell'istessa sera partiua generale d'vna guerra molto difficile, mi disse, che se n'andaua con la croce Santissima pieno di confidanza, e securissimo, che Dio per mezzo della Croce lo liberaria da pericoli della guerra, dandogli vittoria, come seguì, con molta facilità & honor suo. Era cosa di gusto straordinario il veder la deuotione di tutti, e la reuerenza, con la quale trattauano le Sante Reliquie. Diedi di più à ciascheduno vn Agnus Dei col suo christallo, il quale posi al collo à tutti, & il giorno seguente ogniuno comparue col suo serrato in vna borsa di seta per maggior rispetto. L'vltimo giorno, nel quale stetti gran tẽpo col Rè, nel licentiarmi, gli offersi in dono l'immagine in rame della Santissima Vergine, col fanciullino Giesù in braccio, della quale di sopra feci mentione, e gli dissi, che non mi sarei priuato mài per cagione veruna di simil immagine, mà poiche mi assicurauo, che egli l'hauerebbe tenuta con grandissimo rispetto, però mi ero determi-

nato di lasciarla come vn ricchissimo tesoro, e vna rocca inespugnabile, alla quale doueua ricorrere in tutte le necessità certissimo d'ottenere ogni soccorso e gratia ne' pericoli del corpo, e dell'anima. Stimò dett'offerta il Rè più di quel che se potria immaginare,& ingenocchiatosi se la pose sopra la testa,& il simile fece alla Regina con grandissima veneratione, e perche erano molti attorno, mi fece instanza,ch'io la mostrassi, il che eseguij con gran gusto,& allegrezza di tutti,che col capo scoperto,& inginocchiati,e con le mani giunte in alto adororno il bambino Giesù, e la Santissima Vergine con deuotione,e riuerenza tanto straordinaria, che volendola io lasciar all'hora,mi ordinò il Rè,ch'io la portassi à casa, e la tenesse fin tanto che le facesse apparecchiar luogo decente per riceuerla,come fece. Nel partire con la detta immagine in braccio incontrai in vn'altra sala da basso il Maggior Domo del Rè, il quale mi domandò in gratia,ch'io gli facessi veder quel quadro tanto famoso, mà soggiungendo vno de suoi in lingua persiana,che egli desideraua di veder il rittatto della Madre di Dio,perche haueua inteso, che era vna pittura molto ben fatta e di gran perfettione, io subito tornai à ricoprir il quadro,che già haueuo cominciato à scoprire, dicendo, che cose tanto sante,e diuine,non si danno à veder per curiosità,mà solamente,perche si adorino, e si riuerischino

come richiede la grandezza del misterio, ch' in se contengono. Riprese aspramente il Maggior Domo del termine vsato il compagno, & à me riuolto chiese, ch'io non lasciassi di mostrargli la Santa Immagine, perche egli desideraua di vederla, non per curiosità, mà per adorarla con tutt'il cuore. La vidde con tutti i circonstanti, e con tanta deuotione e riuerenza, che non poteuo tener à freno le lagrime, vedendo che il diuino Giesù nelle braccia della sua Santissima Madre era adorato, e riconosciuto da gente diuisa dal mondo, e non più vista, e quasi non cognosciuta. Non battezzai subito il Rè, e la Regina, perche non hebbi tempo à bastanza per catechizarli, e per non lasciarli à pericolo di cader, e ritirarsi dalla fede.

Quello che auuenne quando partimmo dalla Città.

BEn si conosceua da tutti il dolore, nel quale restauano il Rè, la Regina, e tutta la Corte quando partimmo, arriuando il Rè à dire nell'vltima dipartenza, che tornassimo quanto prima, poiche con noi portauamo il suo cuore; mandò gente che ci accompagnasse, non solamente per i suoi paesi, mà fin che hauessimo passato il deserto, hauendo dato ordine segreto, che per tutti i villaggi, e

terre vicine fossimo prouisti di carne, riso, e butiro. Passati tre giorni di viaggio mandò tre huomini à posta, che in alcuni panieri ci portarono più di due mila persiche piccole sì, ma molto dolci e saporite facendoci intendere, che quei frutti gl'erano venuti da vna Città lontana dodici ò quindici giornate, e che però accettassimo il buon'animo, perche li mandaua in segno dell'amor, che ci portaua, e l'auisassimo subito, se stauamo bene. Aggradimmo quanto si potè la rimembranza, che teneua di noi, segno senza dubio di grande affetto, & in arriuando alle montagne del deserto rimandămo à dietro la gente, che ci accompagnaua, la quale si partì con gran repugnanza, temendo di dar disgusto al Rè, lasciandoci tanto presto senz'ordine suo.

Fù assalito il Rè da gran trauagli poco doppo la nostra partita, & il caso fù, che tre suoi Gouernatori, con tutti i vassalli si erano solleuati con gran forze contra di lui. Staua l'essercito reale occupato in questa impresa, che si faceua lontano molte giornate, quando il Signor di Siranagar se gli mosse all'improuiso contro con tanta segretezza, che in Tibet non se ne seppe cosa alcuna se non quando gl'esserciti di lui gli furono quasi sù le porte, perche non temendo il Rè, teneua la soldatesca occupata tutta contra i ribelli co i quali si pensa, che si sia di nascosto confede-

federato detto Signore di Siranagar ; Pigliò dunque questo Prencipe tre strade del suo paese per la volta di Tibet, non lasciando passare, chi potesse portar noua alcuna, e per vna inuiò vn'essercito di cinquantadue mila huomini, con quindici mila archibugi, e venti pezzi d'arteglìaria, e per l'altra vn'altro essercito di sedici mila huomini, e per la terza altra soldatesca di minor numero. Arriuò il corpo maggior dell'essercito à vna certa fortezza vicina à Tibet, nella quale erano solamente trenta huomini, che colti alla sprouista la prima notte si risoluerno di vscir contro i nemici, e si portorno tanto valorosamente, che ammazzate quasi trecento persone arriuorno al Padiglione del Capitano, che andauano cercando, doue tolsero vn'insegna reale, ma come erano tanto pochi, ritornorno subito nella fortezza, la quale non molto doppo lasciorno in abandono, hauēdo prima sgombrata la robba à poco à poco, restādo molto impauriti, & ammirati l'inimici del successo, e dell'ardire. Et in vero la gente di Tibet è molto valorosa, & essercitata non poco nell'armi, e quei di Siranagar son cōtadini di montagna, che nō sanno se nō lauorar la terra. Auuenne di più, che in questi giorni neuigò molto, che cagionò gran mortalità in quei di Siranagar. Furno prese di più le spie dell'essercito, che andaua per l'altra parte, ma furono lasciate libere, perche finsero vna

lettera del Gouernatore del Pagode Badrid, nella quale si diceua, che costoro andauano per trattar di pace. Da questi sapemmo quãdo tornorno alla sua terra, che la prima cosa, che da loro domãdò il Rè, fù, se sapeuano noua di noi, e se ci haueuano lasciati passare, e rispõdẽdo le spie, che stauamo nella loro terra, ne mostrò particolar contento. L'altro esercito, che era andato per l'altra banda non haueua fatto niente, atterrito da vna grossa caualleria, che tanto s'auanzaua ogni dì, che il Generale di Siranagar trattò di pace vedendosi quasi perso, perche gl'erano stati serrati i passi alle montagne, dalle quali doueua venirgli la vettouaglia, di modo che con difficoltà poteua voltar in dietro, e l'andar auanti non era meno difficile, per la gente che ingrossaua sempre più, e per la paura, che l'esercito haueua di quelli di Tibet. Stauamo noi in questo tempo in Manà molto afflitti, e temendo di qualche gran ruina à vn Rè tanto buono, che staua circondato da si numerosi eserciti, pregauamo instantemente sua diuina maestà per la salute di lui. Piacque à Dio, che in breue si facesse la pace col Principe di Siranagar, e gl'altri tre gouernatori ribelli rimanessero vinti e soggiogati; e questo è lo stato, nel quale si troua al presente il Rè di Tibet.

Delle Qualità de' Paesi di Tibet, e de gl' habitatori di quelli.

SOno le Città di Tibet molto grandi secōdo l'informationi che hauemo hauute di quelle. Il grano, riso, i frutti, & altre cose so migliauti, dicono tutte le persone prattiche di quel paese, che sono in grand'abondanza, però la Città Reale doue noi arriuammo, che è la prima da questa parte, è la più sterile ch'io habbi vista, perche in essa è solamente vn poco di grano in quelle parti, nelle quali si può deriuare il fiume. Ha molto bestiame, cioè castrati, capre, e caualli, e non altro. Si caminano molte leghe senza trouar ne pur vn arboro; ne vn fil d'herba ne' campi, eccetto in qualche loco, doue è qualche fontana, ò vien'irrigato dal fiume per causa delle continue neui, e per mancamento di pioggia, che in quelle parti di rado scende dal Cielo; però in tre mesi dell'anno, che manca la neue, cresce subito l'herba ne' campi, doue concorre il bestiame, stando nel resto del tempo in altri paesi. Non vi si troua Zuccaro, ne frutti, ne hortaglia, ne legumi, ne polli, e così del resto: vien però di fora molta robba, non mancando carne, riso, e butiro. Son soliti à dire i Mori Queiximiris, che l'inferno stà sotto à quel paese, e che però è tanto infecondo. La gente per lo più è ben inchinata, valorosa, e da-

ta all'esercitio della guerra, nella quale continuamente è occupata, e sopra tutto è molto pia. Dicono alcune Orationi principalmente la mattina all'alba. Tutti infallibilmente tanto fanciulli, quanto homini e donne portano ad arma collo reliquiarij grandi di argento, d'oro, ò d'ottone, le cui reliquie sono alcuni pezzetti di carta, ne' quali sono alcune parole de' suoi libri scritte da Sacerdoti di quel paese, à' quali portano grandissima riuerenza: Si vestono di panni fini di lana; portano barette come quelle de' nostri Soldati, con casacche differentemente lauorate da quelle d'Indostam: Tutti vsano stiualetti di buon corame, e molto attillati.

I Sacerdoti, che in linguaggio loro si chiamano Lambàs sono in gran numero; viuono alcuni in communità come i nostri Religiosi, & altri nelle proprie case come i preti secolari appresso di noi, professano però tutti pouertà, onde viuono d'elemosina. E' gente di molto buona vita, non prendono moglie, e spendono la maggior parte del dì in orare, ò almeno due hore la mattina, & altretante la sera, cantando al nostro modo, seruendosi del canto fermo come s'vsa trà noi. Vn padre, che habbia due figli, ne fà vno Lambà: & il Rè medesimo hà vn Fratello Lambà, non hauendo altro che quello; pare gente molto mansueta, e fin trà secolari di rado si arriua à sentir vna parola sconcia.

Han-

Hanno casa di Oratione come le nostre Chiese, ma molto polite dipinte ne' soffitti, e per tutte le mura, e se bene nelle proprie persone non hanno molto riguardo alla delicatura, tuttauia nelle Chiese sono generalmente molto dati alla pulitezza. L'immagini sono d'oro, & vna, che vedemmo in Chaparangue, staua à sedere con le mani alzate, e rappresentaua vna donna, la quale dicono che è Madre di Dio: riconoscono il misterio dell'incarnatione, dicendo, che il figlio di Dio si è fatto huomo: tengono di più il Misterio della Santissima Trinità molto distinto, e dicono, che Dio è trino & vno. Vsano di confessarsi, ma solamente in certi casi col suo Lambà maggiore. Hanno vasi d'acqua benedetta molto politi, da' quali pigliano i particolari per tenerla in casa. Vsano certi vasi da lauarsi, che pare che rappresentino il Santo Battesimo. Tengono la legge de' Mori per abomineuole, schernendo fuor di modo quella de' gentili, e burlandosi stranamente delle loro ceremonie. Quando passammo il deserto, arriuammo à vn certo loco, doue staua vn Pagode, al quale son soliti di sacrificar' i gentili sempre che passano, alcuni castrati, facendo molte ceremonie, come fecero all'hora che passammo: fingono trà le molte, che ogni volta in quell'atto entra il Demonio in qualcheduno degl'astanti, che gli fà fare cose molto straordinarie. Entrò all'hora in vno,

che pigliando la ſpada diede prima furioſamente à ſe ſteſſo molti colpi, tirando poi à chiunque incontraua, e correndo à portar gran cariche di pietre inanzi e dietro più volte, con dire à gran voci che il Diauolo gli faceua operar quelle coſe, gettando ſtrilli, e ſpumando per la bocca. Si trouorno preſenti à tutto queſto i due huomini mandati dal Rè di Tibet, i quali ſi riſero, e ſi burlorno grandemente di quelle beſtialità, dicendo molte volte, che da quelle ſi poteua ben raccogliere, quãto foſſe vana la legge de' gentili. Hanno con tutto queſto quei di Tibet alcune ceremonie, che paiono fuor di propoſito, e non ſono molto lontane dal Gentileſmo; imperoche nel primo giorno di ciaſcun meſe dell'anno ſi radunano inſieme tutti i Lambàs e doppo d'eſſer ſtati la maggior parte del giorno cantando al ſuono de' ſuoi ſtrumenti, ordinano vna Proceſſione, nella quale portano molti ſtendardi, tamburi, e trombe; Camina la proceſſione per la Città, cantando tutti à ſuono di ſtrumenti, dalla quale eſcono portando nel mezzo di loro tre figure horrende di Diauoli, con intentione di cacciar in quel modo i Demonij dalla Città, come dicono, facendo molti eſorciſmi, che accreſce il terrore, accioche nõ faccino male alcuno alla Città, quali finite, fatte alcune ceremonie, ogniuno torna à caſa ſua contento e ſecuro, che il Demonio non gli farà danno alcuno in

quel

quel mese . Della setta che segue questo Regno e del linguaggio istesso sono molti altri Regni più à dentro , che confinano con la Cina . Mentre stauamo noi presenti vennero à Charangue più di ducento Mercanti con robbe comprate da i Cinesi , che dalla Cina haueuano portate à vender nella Città, doue habitano i detti Mercanti, i quali le portorno poi à vender in Charangue , doue vengono le carauane tutto l'anno . Sono le mercantie più ordinarie di robbe di seta , di porcellana, e di Ciá , che essendo molto in vso nel Tibet, si vende molto cara, & altre cose simili . Laonde essendo populato tanto il Tibet , e si numeroso di Regni , ben si vede quanto gran porta habbi aperta il Signore per promulgar il S. Euangelio, e quanto aiuto dobbiamo sperare da V.R. e da tutti gl'altri amantissimi Padri dell'India , che stanno tutti con gl'occhi, e col core intenti à queste missioni , come apparisce da quel, che fanno, andando in quelle , che non solo promettono minor frutto, ma da' quali sono taluolta cacciati, come à Massalagem, S. Lorenzo , Rio di Gama , e molte altre verso le parti Australi , e con tutto ciò non abandonano l'impresa , ma imprendono ogni difficoltà per guadagnar vn'anima al Cielo, si che non habbiamo da dubitare , che V. R. sia per impiegar ogni sforzo in questa misione , la quale promette si abondante messe , che

fa.

facilmente si otterrà col mezzo de' suoi santi Sacrificij, & Orationi; alle quali raccommandandomi di core, fò fine con chiedergli la sua santa benedittione. Di Agra 8. di Nouembre 1624.

Antonio d'Andrade.

Per lettere de' nostri dell' India venute vn' anno doppo, si è saputo, che il sudetto Padre Antonio d'Andrade è tornato à Tibet con alcuni Compagni, che appartengano alla Prouincia di Goa; E all'altri regni, che sono frà quello di Tibet, e della Cina, li quali si tiene che siano il vero Cataio, sono andati alrri Padri della Prouincia di Coccino.